

IL CENTROSINISTRA

Epifani eletto segretario «Ora mettiamoci la faccia»

● **Dall'Assemblea del Pd l'85 per cento dei voti ma ci sono anche tante assenze** ● **«Rischiamo di toccare il fondo»** ● **Ai militanti: «Governo senza alternative»** ● **Domani da Napolitano**

SIMONE COLLINI
ROMA

Il Pd non deve avere paura. Di sostenere il governo Letta, di aprire una discussione vera sulla sua identità, di affrontare un congresso che per quanto difficile rappresenta il cuore di un rapporto democratico. Guglielmo Epifani fa il suo primo intervento da segretario del Pd e pur dando spazio ai temi del lavoro, dei diritti civili e sociali, ai bisogni delle nuove generazioni, non esita a toccare i tasti più dolenti per un partito che sta attraversando una fase a dir poco complicata. «Nessuna autoindulgenza, stiamo correndo il rischio di toccare il fondo, di toccare con mano il potenziale fallimento del nostro progetto», dice di fronte ai membri dell'Assemblea nazionale del Pd. Dei 940 aventi diritto sono arrivati a Roma pochi più di 630. E poi a partecipare al voto segreto per eleggere il nuovo segretario sono ancora meno, 593. Alla fine i voti a favore di Epifani sono 458, pari all'85,8% delle schede valide, mentre le nulle e le bianche sono rispettivamente 59 e 76. Ma sono le assenze quelle che più pesano. Difezioni che sono il sintomo di un malessere che dopo le elezioni e dopo la travagliata vicenda del Quirinale fatica a rientrare.

Epifani, che domani sarà ricevuto al Colle da Giorgio Napolitano, interviene dal palco della Fiera di Roma mentre sono in corso le votazioni. I ragazzi di OccupyPd hanno distribuito volantini fuori dal padiglione 10 e ora sono dentro ad ascoltare. L'ex sindacalista della Cgil si è intrattenuto a parlare con loro, così come ha fatto il 1° maggio con quelli che lo hanno avvicinato a Napoli: «Gli ho detto che non c'era alternativa a votare il governo Letta e vedevo i loro occhi riempirsi di lacrime», racconta. Ora è qui anche per loro: «Se a chi ha un'opinione diversa su un passaggio difficile non si dà l'opportunità di discutere insieme lo si abbandona. E noi non ce lo possiamo permettere». Lo dice anche a Letta: «Non dobbiamo solo sostenere lealmente il governo, ma anche ricostruire un tessuto so-

ciale intorno al suo governo perché così lo si rafforza».

Per questo Epifani racconta che pur non avendo «cercato» l'incarico di segretario del Pd, non poteva sottrarsi «alla responsabilità richiesta». Il suo nome, dopo numerose giornate di trattative inconcludenti tra le diverse anime del Pd, è stato l'unico in grado di garantire un'intesa. Ma ora il neosegretario non intende fare sconti a nessuno. Né a chi sostiene incondizionatamente l'esecutivo insieme al Pdl né a chi continua a mantenere una posizione contraria. «Non dobbiamo avere paura», è il concetto che ripete più volte riferendosi all'appoggio al governo. «Se decidiamo di correre questa strada lo dobbiamo fa-

re con coraggio e determinazione, che non significa incoscienza. E mettiamoci anche la nostra faccia, perché la nostra faccia è sinonimo di serietà, correttezza e lealtà anche per la parte di Paese che è delusa e ci ha votato». E però lancia anche altri due messaggi. Il primo, al presidente del Consiglio: «Il tempo delle risposte venga presto e venga bene. Bisogna affrontare mattone dopo mattone quei problemi che non possono più aspettare». Il secondo al Pdl, che in quegli stessi minuti sta manifestando con Berlusconi e i suoi ministri contro la magistratura: «Chi è a Brescia sta continuando a mettere mine».

Si profilano dunque mesi in cui il Pd garantirà il sostegno al governo Letta ma continuerà a trattare il Pdl come un partito avversario. Ma si profilano anche mesi in cui si accenderà la sfida tutta interna ai Democratici in vista del congresso d'autunno. Epifani, parlando nel giorno della sua elezione, ringrazia Bersani e anche i due precedenti segretari del Pd, Franceschini e Veltroni, non scio-

glie il nodo di una sua eventuale ricandidatura, e però anche su questo fronte invita il partito a non avere paura e a «recuperare senso dell'appartenenza»: «Un grande e serio partito non ha paura di un congresso che, per quanto difficile, rappresenta il cuore di un rapporto democratico, di un'identità di una grande organizzazione». L'appuntamento però sarà utile soltanto se darà vita a una discussione approfondita: «Deve essere fatto in termini inclusivi ma deve essere una modalità seria e non solo ridotta al voto su un leader». Fondamentale sarà il confronto che ora partirà per definire le regole secondo cui si dovrà svolgere il congresso. Sarà il primo banco di prova per capire se l'intesa raggiunta nelle ultime 48 ore sulla leadership di Epifani è solida. «Vi ringrazio della fiducia, ce la metterò tutta per far bene, come è nel mio stile», dice appena viene reso noto il risultato delle votazioni. «So quanto è difficile il compito, mi aiutano l'esperienza, la passione e voi. Da domani tutti a lavorare».

Guglielmo Epifani eletto segretario Pd

FOTO SCROBOGNA/LAPRESSE



Pier Luigi Bersani saluta la platea dell'assemblea Pd

IL SALUTO

Bersani lascia: si vince insieme si perde da soli

Il singolo e il collettivo, l'uno e il «ciascuno», la consapevolezza che «si vince insieme e si perde da soli», il senso di un partito nel quale «tutti assieme» si dovrà ritrovare «la fiducia in noi e l'entusiasmo per una nuova partenza»: Pier Luigi Bersani ha confermato ieri le sue dimissioni da segretario del Partito democratico, in apertura dell'Assemblea nazionale alla Fiera di Roma. Da lì ha lanciato un appello a «guardare avanti» e spiega che le sue dimissioni, conseguenza di «vicende dolorose», non sono un gesto personale, ma politico. Parla con tono pacato sottolineato da vari applausi, invita a «discutere a fondo per arrivare al prossimo congresso», tenendo ferma «la prospettiva di un partito riformista, unico presidio possibile».

Bersani sollecita una responsabilità individuale e collettiva, anche se poi dice «prendetevela pure con me» per come sono andate le cose (qualcuno in sala lo contraddice, lui si schermisce), ma si deve fare una battaglia politica e culturale, «riflettere se siamo adeguati

a questo compito e decidere se essere un soggetto politico o uno spazio politico». Domanda cruciale, continua, perché «in un partito senza padroni nel quale è più facile smontare che tenere assieme, non può essere responsabilità di uno, dev'essere responsabilità di ciascuno».

Non li nomina ma sembra riferirsi ai 101 che hanno votato contro Prodi, quando invita a discutere sulle divergenze interne, purché non si consideri una questione «disciplinare ma politica». Bersani lascia il timone della nave ma, «da comandante e da mozzo lavorerò assieme a tutti voi», promette ai delegati, perché «la nave prenda la giusta rotta» anche correggendola, ma senza chiudersi. Con la garanzia della reggenza in mano a Guglielmo Epifani, l'ex segretario rinnova l'appello per un «nuovo inizio del Pd», del quale soprattutto i dirigenti devono «convincersi di esserne capaci». Ne è convinto Bersani, che saluta con un «viva il partito democratico».

NATALIA LOMBARDO

Le sfide di Guglielmo, tutte all'insegna del lavoro

È l'uomo che per primo nella Cgil coniò la parola «declino» per racchiudere, oltre un decennio fa, quando lo accusavano di «catastrofismo», l'immagine di un'Italia che andava via via deperendo. È Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil dal 2002 al 2010. Era il primo socialista che occupava quella carica rompendo una lunga tradizione fatta di segretari comunisti e vice segretari o «aggiunti» provenienti dall'area socialista. Una scelta favorita da Sergio Cofferati che all'epoca lasciava il sindacato e che oggi, ironia della sorte, sposa posizioni politiche aspramente critiche nei confronti di quel Partito democratico stretto proprio attorno al suo lontano compagno di battaglie.

Il fatto è che la nomina del «traghetto» può essere interpretata proprio come un riconoscimento nei confronti di un leader sindacale che nel suo operato ha dimostrato di saper tenere insieme proprio anime più riformiste e anime più caratterizzate a sinistra. Magari tenendo a bada, senza spo-

IL RITRATTO

BRUNO UGOLINI
ROMA

Il primo socialista ad approdare alla guida della Cgil e ora del Pd. Come nel sindacato, la sua scommessa è anche tenere assieme anime diverse

sarle fino all'estremo, le diverse posizioni e rilievi di opposto tenore. Come quando, nel 2003, non esitò ad appoggiare il referendum promosso dalla Rifondazione Comunista di Fausto Bertinotti che voleva estendere l'articolo 18 alle piccole aziende (e anche in quel caso scontando le rampogne di Cofferati). Mentre un «falco» della Confindustria come Alberto Bombassei diceva di lui: «Non ha mai firmato nulla», magari commentando con ostilità una sua foto presa durante una manifestazione dei metalmeccanici in piazza San Giovanni, tra Maurizio Landini e Giorgio Cremaschi. Era l'ultima manifestazione che vedeva in piazza Epifani nei panni del sindacalista. Nei panni di uno che ha sposato per una vita le cause del lavoro e che anche oggi, nella nuova impegnativa impresa, intende rimanere fedele a quella scelta.

Quelle di Bombassei del resto, sono accuse che lasciano il tempo che trovano. La lunga «carriera» di Epifani parla, infatti, di accordi e disaccordi. Basti pensare all'epoca in cui dirige una categoria sottoposta a incessanti ristruttu-

razioni, come quella dei poligrafici e cartai. La scoperta del sindacato comincia per lui con un libro sugli scritti di Bruno Buozzi. Gli è commissionato da un Virgilio sanguigno e impetuoso, come Piero Boni, indimenticabile dirigente Cgil. Un uomo acceso molto diverso dal giovane Guglielmo, noto invece per i tratti sempre gentili, perbene, accompagnati da una passione ragionata, mai impaziente. E così fa le prime esperienze gestendo (1974) la casa editrice della Confederazione, quella che oggi si chiama Ediesse, prima di passare all'ufficio sindacale e poi al lavoro tra i poligrafici. È la sua gavetta, quella che lo porterà fino alla successione di Cofferati.

Ora eccolo segretario del Pd, destinato a tenere unito un partito scosso da tormenti non dappoco. Alle prese con un governo che suscita sospetti e timori ma che potrebbe dar luogo a esiti diversi e dove si ritrovano «amici» e «nemici». Una sfida da far tremare le vene e i polsi, un percorso minato. Lui, come ha dichiarato, appoggerà questa sfida, rifiutando, nello stesso tempo, l'ossessiva accusa di «inciucio», mo-

strandolo proprio il blasone del passato. Quello di chi ha saputo condurre una vera e propria guerra nei confronti dei governi di centrodestra, a colpi di scioperi generali. Erano governi che hanno dato l'assalto ai diritti di chi lavora, tentando in tutti i modi di introdurre cunei tra Cgil, Cisl e Uil. Esperienze da cancellare perché nuociono non a questa o quella organizzazione ma al Paese.

Certo, sarà in qualche modo complicato il suo rapporto con la vecchia casa madre. La grande parte della Cgil, credo, vedrà con orgoglio questa sua nuova carica, ma anche con preoccupazione. Quella di non assecondare una lettura, che può esser data dai mass media, capace di sovrapporre, in un tutto unico, partito e sindacato, oscurando quella che per la Cgil, come per Cisl e Uil, è stata una conquista storica, un'autonomia che non significa indifferenza, dalle forze politiche. Con la convinzione che, tra l'altro, proprio così si può aiutare il manifestarsi di una «buona politica». E si può aiutare quindi la scommessa ardua di Guglielmo Epifani.